

Jachetto Mangalabeto alla Corte degli Orsini del Balzo

di Federico Natali

Jachetto Mangalabeto nacque a Gallipoli verosimilmente nel primo decennio del 1400 da famiglia che l'abate Francesco Camaldari, nella sua *Historia dei successi del suo tempo* pose tra quelle antichissime e principali.

Michele Paone scrive (*Uomini del Quattrocento salentino: Jachetto Mangalabeto*) che la più antica notizia riguardante la famiglia risale al 1429 quando Nicola Mangalabeto vendette all'Ospedale della Chiesa di S. Caterina d'Alessandria di Galatina, per il prezzo di cinque once e quindici tari, una masseria sita nel territorio dell'odierna Alezio.

Brevi notizie della famiglia ci sono pervenute dal notaio Vincenzo Dolce che ci informa di un Francesco Mangalabeta, sindaco nel 1509, e del dott. Traiano, dello stesso casato, sindaco negli anni 1576-79 (*Illustrazioni sugli stemmi dipinti nella sala del Palazzo comunale di Gallipoli*).

Altre notizie ce le fornisce il canonico Vincenzo Liaci (*Della patria di Jachetto Mangalabeto*, in "Rinascenza Salentina", 1943) che ci informa che nel secolo XVII "le cronache ed i diari civici sono ripieni di nomi dei personaggi di questa nobile famiglia", presenti in particolar modo nei registri parrocchiali in qualità di assistenti al battesimo di figli del patriziato gallipolino. Messer Loasio Antonio Mangalabito, il 29 gennaio 1543, è compare di battesimo di Giammaria Cantalupo; Massenzio Mangalabeto, il 27 agosto 1552, tenne a battesimo Bartolomeo figlio del nobiluomo Fabricio De Leonibus; Antonello Mangalabeto, il 19 aprile 1597, tenne a battesimo Isabella figlia di Cola Turi e il 24 ottobre dello stesso anno fungeva da padrino a Francesco Antonio Di Napoli; e lo ritroviamo di nuovo al fonte battesimale il 7 gennaio 1599 in qualità di padrino del figlio di Nuzzo (?). Lo stesso Antonello, nel 1564, lasciò al Monte di Pietà di Gallipoli sei ducati annui "che se dovessero dare a maritaggio de poveri". Alla fine del 1500 Francesco Mangalabeto è tra gli amministratori della Cappella di S. Maria della Misericordia. Il vescovo Pellegro Cibo nella sua visita pastorale del 1566 riporta che la famiglia Mangalabeta teneva lo "jus patronatus" della Cappella civica intitolata a S. Stefano. Nel secolo XVII una Virginia Mangalabeta sposa di Ottavio Cuti prende in prestito dal Capitolo della Cattedrale di Gallipoli "col censo di nove per cento ducati 120". Dal 1600 in poi non si riscontra più nessuna traccia in Gallipoli della famiglia Mangalabeto. Si estinse forse in quel secolo nei rami dei Cuti, dei Rodogoleta e dei Zacheo.

Jachetto fece parte prima della corte di Maria d'Enghien, potente contessa di Lecce, che, stimandolo per le sue doti di abilità nella pratica di governo, lo nominò suo segretario. Dopo la morte di questa, nel 1446, passò a curare gli interessi del figlio, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, gran Connestabile del Regno di Napoli, Principe di Taranto, Conte di Lecce e di Soletto, ricoprendo vari incarichi di grande responsabilità. Molto stimato e ben pagato dal suo signore, che lo nominò suo segretario, riuscì ad ottenere benefici anche dal re di Napoli, Alfonso d'Aragona, tra cui un ricco vitalizio annuo e il titolo di regio consigliere.

Il 2 ottobre 1447 troviamo Jachetto che cura per conto del suo nuovo signore l'investitura del feudo di Caballino accordata a Giovan Antonio Castromediano (*Libro Rosso della Città di Lecce*, c. 233v.), e il 20 marzo dell'anno seguente è esecutore del privilegio con il quale l'Orsini del Balzo istituiva la fiera di San Giacomo nel Parco di Lecce (*Libro Rosso della Città di Lecce*, f. 261). Il 7 febbraio 1457 vende, con atto rogato dal notaio Pascarello di Tauris di Bitonto, ad Angelo Scarasius 4000 tomoli di grano "ad rationem de tareno uno et grani octo" al tomolo.

L'11 aprile 1456 è presente, tra i familiari di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, nel Castello di Taranto, durante le nozze tra Caterina, figlia naturale del Principe, e Giulio Antonio Acquaviva, duca di Atri.

Il 10 dicembre 1463, in occasione della sua venuta a Gallipoli, il re di Napoli Ferdinando I d'Aragona, approvò, tra le altre grazie, quella che concedeva alla "matrice ecclesia di Gallipoli" la restituzione di "una possessione de vigne, arbori de oliveti et altri arbori quale è al tenimento di Gallipoli allo loco nominato Alicza", che il "quondam Jachetto [Mangalabeto], non avendo rispetto a Dio" aveva usurpato (*Libro Rosso di Gallipoli*, c. 23v).

Jachetto ebbe anche interessi letterari che mise in evidenza presso la corte dell'Orsini a Taranto, dove fiorì, come riconobbe il Croce, "una qualche poesia e letteratura", e dove furono composti e recitati, forse con intermezzi musicali, versi in ottava rima da anonimi giullari plebei. Presso la stessa corte di Taranto il rimatore abruzzese Aurelio Simmaco de Jacobutiis de Tussicia, nel 1456, *ad petitionem et instantam magnifici viri et domini Jachetti Magliabeti*, segretario del Principe Orsini del Balzo, eseguì un volgarizzamento delle 78 ottave del poemetto eroicomico, pseudo-omerico, *Batracomiomachia*, e nello stesso metro tradusse il libro sesto dell'*Eneide*, *per piacer del signor prizado / Jachetto Magliabeti de gran gloria*.

Francesco Del Tuppo (1443-1498), giovane promessa alla corte di Alfonso il Magnanimo, e *legum studens*, e poi, più tardi, *familiaris* del figlio bastardo Ferdinando I, nel proprio volgarizzamento dell'*Aesopus moralisatus*, nel 1485, così scrive di Jachetto:

Quisto, in li di nostri, sommamente amato e favorizzato da isso [G. A. Orsini del Balzo, Principe di Taranto] era uno pravo e iniquo omo e avea posta discordia tra lo ditto principe e lo illustre duca de Venosa [Gabriele, fratello di G. A. Orsini del Balzo], omo di tanta virtù quanto principe che sia in dello nostro regno. Dilettavase quisto Jachetto donare veleno secreto per avere a conseguire utilità; amazò questo Jachetto uno barone chiamato Ettore Zurolo, quale vide io como uno travo in uno letto lamentarese della sua morte ad uno suo compare chiamato Fazio; po' della quale morte, si pigliò lo suo castello e disposidò lo fratello chiamato Francisco Zurolo, omo armigero e fedele, piacevole come un doncello, morto martiro in Otranto dalli inumanissimi Turchi per la fede di Cristo. Quisto Jachetto con lo suo favore, dava morte ed esilio a tutt'i servitori dello Principe. Alla fine fatta, quisto, usato allo male, venne in disgrazia del Principe e, perduta la roba e pigliato e squartato, morio como cane, e andò l'anima sua in mano al diavolo. Ecco lo proverbio antiquo: chi male fa, male aspetta.

Il Del Tuppo sceglie proprio Jachetto come *exemplum* per il suo ammonimento morale nei riguardi del suo signore:

Sforzase dunca ogne bono principe de fugire como mortale i nimici e li mali e perversi omini; e fermano loro intelletto a dovere amare li virtuosi e omini che donano bono consiglio e li cattivi caciano in male viaggio dalle loro orecchie e né per oro né per stato deviare dalla ragione: chè quisti tali fraudulenti, alla fine fatta, cercano male fare finire li loro signuri.

Rivolgendosi al suo sovrano, dunque, lo invitava a usare particolare cautela nella scelta dei suoi servitori e a non fidarsi di quanti, dietro la promessa di ricchezze o di terre, non solo sono pronti a commettere delitti, ma finiscono per danneggiare i loro padroni.

È con questo consiglio che l'editore dell'*Aesopus* concludeva la sua *Allegoria* e introduceva la *Chronica* e quindi la vicenda di Jachetto.

Sulla fine di Jachetto abbiamo un resoconto molto dettagliato nel *De varietate fortunae* del letterato ed umanista Tristano Caracciolo (1437-1522), che è la fonte più antica disponibile di questa vicenda. In essa leggiamo che Jachetto, segretario del Principe di Taranto mandato presso Alfonso d'Aragona, sovrano di Napoli, si lasciò corrompere e meditò di disfarsi del suo padrone. Giovanni Antonio, saputa la cosa, lasciò

passare del tempo in piena indifferenza, ma dopo ordinò che il traditore fosse ucciso, che il cadavere fosse fatto a pezzi e che questi venissero esposti nelle varie città che possedeva.

L'accusa di tradimento in danno di Jachetto pare che fu ordita da un certo Pietro Turditano: venne, però, smascherata dal giovane figlio di Jachetto, di nome Falcetto. Da qui il tentativo del poeta Aurelio Simmaco de Jacobutiis di scagionare Jachetto dalla pesante accusa, sotto forma di una invettiva poetica in forma di canzone contro il malvivente e arrivista Pietro Turditano: *Canzone, vanne, non temere pagura, / lo principe [G. A. Orsini del Balzo] trova quale in Lecce sedy, / inclinati a sui pedy, / di ca vai per parte di Falcetto, / rigazo de Jachecto, / di [...] che Petro Turditano, / de Iatri capitano, / con Cola Paccone [ha dato] iudicio falso, / de ciò che ha detto per la gola mente.*

Ma la riabilitazione di Jachetto, tentata dal poeta, fu vana. Il che spiega l'epitaffio tessuto da Aurelio Simmaco in odio al Turditano, che così comincia: *Hoc habet obscurum Turdanus demonis antrum.*

Le terre e i beni che Jachetto aveva accumulato durante la sua lunga carriera di cortigiano e segretario, dopo la sua esecuzione, furono tutti confiscati dal Principe Orsini. Alla morte di quest'ultimo, verificatasi nella notte tra il 14 e il 15 novembre del 1463 ad Altamura, pochi mesi dopo l'esecuzione di Jachetto, furono ereditati dal re aragonese Ferdinando I, che si impadronì di tutto ciò che apparteneva all'odiato Principe, zio di sua moglie, Isabella di Chiaromonte.